

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

ANTICA LIGURIA

NOTE DI ARCHEOLOGIA E DI STORIA LIGURE

Da alcuni anni si è rinnovato tra gli studiosi l'interesse per la Liguria antica, in contributi di diverso valore e misura, dei quali il nostro Giornale non ha mancato quasi mai di dar relazione in recensioni critiche od anche in semplici appunti. Ma ora il fatto che in argomento sono uscite alcune pubblicazioni veramente importanti ci suggerisce di riferirne in modo più organico.

La storia di Genova antica è, si può dir, cosa nuova. Da poco tempo soltanto essa si viene intessendo, entro una ristretta cerchia di cultori, sempre più sistematicamente. E viene così assumendo, attraverso le successive esperienze ed il vaglio della critica, la sua consistenza, la sua realtà. Può darsi che in questa tessitura ordinata della nostra vita antichissima, dalle età primordiali ai secoli di Roma, e non meno alle nuove età « primitive » del Medio Evo barbarico, ci sia dell'arbitrario, fondato su ipotesi magari plausibili, ma ipotesi sempre, che pur vengono ad assumere, anche in virtù della pubblicazione stessa, un loro valore di verità, che domani, mutati gli orientamenti della critica, potrà riapparire men valida. Ma non importa: a poco a poco la verità si farà strada, anche e proprio nel tentativo paziente di confermare o distruggere una ipotesi precedente; e non è quindi onesto rinunciare alla critica, anche quando potesse apparire eccessiva. E ci conforta nel nostro assunto la speranza che la nostra ingrata fatica potrà ancor essere, come già è stata altra volta, non inutile.

Tra le opere cui ci riferiamo, due, la *Liguria Romana* di NINO LAMBOGLIA, e la *Liguria Antica* di ERNESTO CUROTTO, sono già note ai nostri lettori. Di diverso valore, perchè di diversissimo intento, rimangono comunque fondamentali, l'una come prima esposizione si-

stematica di un materiale topografico e archeologico in buona parte inedito, condotta con criterio e passione, l'altra come visione di insieme e repertorio specialmente della tradizione letteraria, al quale d'ora innanzi in Italia converrà comunque ricorrere, almeno per la parte romana, per ogni riferimento alle fonti. Oggi però intendendo soffermarmi su alcune importanti pubblicazioni sistematiche del BAROCELLI per la preistoria, sulla nuova monumentale *Liguria Antica* del LAMBGLIA, edita dall'Istituto per la Storia di Genova, e su una ricchissima serie di studi particolari del FORMENTINI, che trattano in prevalenza di problemi altomedievali in rapporto con gli ordinamenti giuridici e topografici delle età precedenti, e che pur essendo dispersi in riviste e giornali spesso difficilmente accessibili al comune lettore, costituiscono nel loro insieme uno degli apporti più importanti ed originali alla conoscenza della Liguria Orientale nel suo ambiente storico, in questi ultimi anni. *

Per cogliere le linee e le forme della romanizzazione in Liguria sulla scorta del precedente lavoro del Lamboglia, tracciavo altra volta ⁽¹⁾ un quadro geografico e storico della Liguria cui converrà ancora riferirsi quando si vogliano indagare gli avvicendamenti delle genti e delle civiltà nella nostra tormentatissima terra. Il senso dell'ambiente può essere più o meno avvertito dagli studiosi, e perciò più o meno coscientemente posto a base del loro sistema e della loro ricerca. Il fattore geografico però esercita sempre il suo peso, in modo più appariscente, ed è ovvio, nelle età a vita primitiva, preistoriche ed altomedievali; ma non meno in quelle evolute, che paiono disprezzare la necessità naturale e dominarla, e invece ne sono a maggior ragione dominate. Di questo fattore tengono di necessità massimo conto gli studiosi costretti a procedere tra le incerte memorie stratigrafiche e monumentali, col metodo quasi naturalistico preistorico; ma allora un po' tutti gli studiosi dell'antichità ligure, che anche all'ombra di Roma, entro il sistema a larghe maglie di strade e di municipi, permane un mondo essenzialmente primitivo. Questa convinzione si è radicata in me soprattutto dall'esame diretto, attuale, della nostra regione, nella sua vita essenziale: ed è pertanto sotto questa luce particolare che mi propongo di esaminare il metodo e le conclusioni dei tre autori.

(*) Nello sfondo del nostro lavoro saranno naturalmente anche molti altri contributi, dispersi nelle pubblicazioni periodiche, che meriterebbero un esame organico che valga a valutarne la sostanziale utilità meglio che i rapidi e disorganici cenni con cui li annotiamo nelle nostre « Spigolature ». Ma dire per ora adeguatamente di tutti esorbita dalla capacità di questa nostra rassegna.

(1) « Giornale St. Lett. Lig. », XV, 1939, pag. 236 segg.

* * *

Di questo senso naturalistico e geografico è profondamente permeata l'opera del BAROCELLI (2), paleontologo, e perciò essenzialmente naturalista, anche se per personale capacità di allargare il quadro della sua visione, non evita le ricerche archeologiche e storiche. Studioso di temperamento oltremodo modesto, tratta il suo tema con semplicità inappariscente, e riesce particolarmente utile e chiaro per una costante aderenza alla realtà e per una conoscenza personale dei fatti e dei materiali oltremodo sicura. Paleontologo, opportunamente accenna (pag. 28) al pericolo dell'attenersi troppo fedelmente alle fonti letterarie, quando non trovino chiaro riscontro nella *facies* culturale archeologicamente riconosciuta; realista, ricerca il documento, il monumento genuino e irrefutabile, quasi direi palpabile, rifuggendo da pure ricostruzioni logiche, magari seducenti, ma a volte, e in questa materia soprattutto, ingannevoli e mal sicure.

Il lavoro che oggi consideriamo ha un interesse ligure preminente, chè la regione studiata, nel suo aspetto preistorico, può dirsi interamente ligure. È una rapida rassegna, tracciata senza pretese di completezza, ma senza trascurare nessuno dei problemi essenziali, della preistoria e della protostoria in Liguria. Nata come « Relazione » alla riunione annuale della Società Italiana per il Progresso delle Scienze del 1939, in Pisa, ha la agilità e la freschezza di tal genere di lavori, ma non è priva di un suo valore

(2) PIERO BAROCELLI, *Tradizione etnica e realtà culturale del Piemonte e della Liguria prima della unificazione augustea*. Estr. dal vol. V delle « Relazioni » della XXVIII Riunione della SIPS, Pisa, 1939, 4°, pp. 61, Roma, 1940. Il Barocelli meriterebbe più ampio discorso, oltre che per questa monografia riassuntiva, per i molti e notevoli lavori che egli è venuto dedicando alla Liguria, unitamente al Piemonte, durante i molti anni in cui egli resse la soprintendenza alle antichità di Torino, dalla *Storia e Bibliografia della Paleontologia Piemontese* (BSPA, 1918 segg.), al *Repertorio di ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenute in Piemonte e Liguria* (ASPA, 1926), al *Piemonte dalla capanna neolitica ai monumenti di Augusto* (BSSS, 1933) rimasto incompleto, ai *Sepolcreti novaresi della prima età del ferro* (« Boll. Paleontol. », 1927 e 1935) che può considerarsi il più completo e aggiornato repertorio critico di notizie sulla civiltà di Golasecca nell'Italia occidentale, e per il quale, come per i moltissimi altri lavori di paleontologia e di archeologia, il B. può considerarsi un po' il sistematico di questi studi per la nostra regione. Tra le più recenti sue pubblicazioni ricordiamo anche: *Il contributo italiano al progresso scientifico italiano: 1839-1939*, Roma, SIPS, 1939, di pagg. 50, in cui le notizie riguardanti la Liguria vengono inquadrare con particolare rilievo in una visione generale della preistoria italiana in tutto il suo svolgimento storico; ed infine: *Il R. Museo Preistorico ed Etnografico « Luigi Pigorini »*, Estr. dal vol. 4° delle « Relazioni » della SIPS, Roma, 1940, in cui l'A. riprende un'antica tradizione di museografia, utilissima in un campo strettamente documentario.

sostanziale, giacchè l'autore, informatissimo sempre di tutta la produzione critica e scientifica in argomento, se ne vale con franca indipendenza, cogliendo anzi ogni occasione, anche velatamente e signorilmente polemica, per ribadire concetti affermati tante volte durante la sua diuturna fatica. Senza addentrarci nel vivo del quadro, chè tanto varrebbe rifarlo, accenno qui solo preliminarmente all'utilità ed importanza di questa periodica messa a punto dei nostri studi, riserbandomi di attingere largamente fatti ed opinioni dal chiarissimo Autore per le discussioni che seguiranno⁽³⁾.

* * *

Profondamente diverso, antitetico quasi, è il temperamento del LAMBOGLIA, del quale del resto ci occorre esaminare un'opera che è ben altra da quella del Barocelli per intenti, metodo, vastità e novità di ricerca⁽⁴⁾. La preistoria, il cui metodo è, come si è detto,

(3) Alla Liguria il B., forse più che in ogni altro suo studio di carattere generale, fa parte larghissima, accennando largamente tra l'altro ai problemi di M. Bego e delle Stele lunigianesi (per cui cfr. dello stesso due note recenti molto perspicue, *Incisioni rupestri alpine e statue menhirs*, in « Boll. Paletn. Ital. », 1934, pag. 154 segg. e *Concetti religiosi delle genti mediterranee sul finire della civiltà del bronzo e agli inizi di quella del ferro*, in « Riv. Ing. Int. », III, nn. 3/4, 1938, pag. 43 segg.) e della penetrazione della civiltà di Golasecca nei vari settori di Liguria, della presunta infiltrazione etrusca, e della conquista romana. Ma soprattutto insiste, dato il carattere sintetico e non descrittivo della trattazione, sul problema etnico ligure, che ci interessa in modo particolare.

(4) NINO LAMBOGLIA, *La Liguria Antica*. Dal I Vol. della « Storia di Genova » dalle origini al tempo nostro, edito dall'Istituto per la Storia di Genova diretto da MARIO MARIA MARTINI, Milano, Garzanti, 1941, 4°, pp. 340.

Il Volume comprende inoltre alcune Monografie (di cui non è qui il caso di discutere la opportunità), dettate da Maestri, che, ciascuna per sé, meritano una particolare menzione, anche se, non ostante il nome, forse anzi appunto per la eccellenza di questo, può apparire meno organica la loro correlazione.

In realtà i tre brevi scritti, pur con i loro indiscutibili pregi intrinseci, sono oltremodo dissimili tra loro, rispecchiando tre personalità di studiosi che non si potevano certo ridurre ad una norma. E ciò è bene, per la serietà dei contributi, anche se non si realizza quella perfetta corrispondenza di metodo e di vedute che gli ordinatori dell'opera si ripromettevano. GAETANO ROVERETO con *La Liguria geologica* (pagg. 343/359) traccia « un capitolo di vera geologia, che riassume quanto ha pensato e quanto ha fatto in questo campo, in coordinamento con gli altri, per la illustrazione della sua terra » (pag. 345) e riesce ad un esame della *zolla ligure* sobrio e personalissimo, ch'egli desume essenzialmente dalla personale esperienza, riassunta, dopo una vita di intense ricerche e di studi, nella poderosa opera omonima, cui costantemente ed unicamente si riferisce, già recensita in questo « Giornale » (cfr. Anno, XVI, 1940, pag. 40 seg.).

PAOLO REVELLI, *La Liguria geografica*, pagg. 361/381. Il R., temperamento squisitamente umanistico, trascorre rapidamente dalla terra che ha percorso e indagato in ogni suo recesso, alle biblioteche e agli archivi, di cui conosce tutti i segreti. E così in virtù della personale conoscenza, e soprattutto fa-

essenzialmente naturalistico, fa qui solo da sfondo al gran quadro della storia antica della Liguria fino all'Impero Romano. Ed il L. è, ed è giusto che sia, fundamentalmente archeologo e storico, sicchè a buon diritto dà massima importanza alle fonti monumentali e letterarie, vagliandole ed integrandole con quegli accostamenti e quelle induzioni che sono la virtù dello storico.

Di quelli che sono i fini della collezione di cui questo costituisce il primo volume, e dei pregi e, relativi, difetti dell'edizione, ho già detto altrove ⁽⁵⁾. Qui mi limiterò a rilevare che l'Istituto per la Storia di Genova, riservando un intero volume alla storia antica, ha il merito di aver reso possibile che per la prima volta forse si costituisse una esposizione scientificamente sicura e al tempo stesso organica e solidamente informativa per quella età fino a ieri inaccessibile agli studiosi non particolarmente iniziati. Anche del valore di Nino Lamboglia abbiamo già a lungo parlato in queste stesse pagine ⁽⁶⁾, e ultimamente nella relazione accennata, nè qui è il caso di insisterci, volendo piuttosto procedere a considerazioni più sostanziali.

Or son due anni, preannunciando appunto l'opera odierna, au-

cendo parlare gli autori antichi e moderni, traccia una « geografia della storia ligure » da cui l'immagine della Liguria geografica forse non balza viva come da un panorama o da una carta topografica, ma emerge da una miniera inesauribile di cognizioni erudite e curiose. Sicchè, quasi più che al testo pur notevolissimo nel suo piano, noi corriamo alle note ricchissime e interessanti anche in sè. E sono anch'essi, questo testo e queste note, la sintesi di una vita di lavoro diligente ed appassionato.

VITTORE PISANI, *Il linguaggio degli antichi Liguri*, pagg. 383/396. Il P. aveva un compito indubbiamente difficile e nuovo e l'ha assolto con la sicurezza linguistica di un maestro.

Un esame anche sommario della pur breve nota è pressochè impossibile. Il P., determinati in linea di massima i limiti cronologici e spaziali del popolo di cui intende definire la lingua, e le fonti sulle quali si può istituire la ricerca, riconosce, sulla base degli elementi fonetici, morfologici e lessicali, qui rapidamente raccolti e vagliati, la sovrapposizione di uno strato linguistico indoeuropeo, nè celtico nè latino (ma più strettamente legato ai dialetti indoeuropei occidentali d'Italia, che all'osco-umbro), ad uno strato anario, connesso con i dialetti mediterranei non indoeuropei, ma tra essi distinto. Sono le conclusioni ormai più generalmente accettate (e il P., che procede con autorità e indipendenza, non ha trascurato il riferimento alla ricchissima letteratura critica, di cui dà in nota un cenno sommario ed essenziale), sintetizzate in maniera da corrispondere ai fini della presente pubblicazione, e ben coordinate allo studio maggiore del Lamboglia, che tratta ampiamente la questione in rapporto con quella etnica ligure (sicchè ci occorrerà di riprendere l'argomento, ma dal quale il P. dissente in modo esplicito e irriducibile, sulla base della valutazione del suffisso tipico *-asko*, circa il grado dell'indoeuropeizzazione del ligure).

⁽⁵⁾ T. O. DE NEGRI, *Grandezza di nostra gente antica*, in « Il Nuovo Cittadino » del 6-XII-1941.

⁽⁶⁾ Cfr., oltre la recensione cit., varie altre notizie sulla *Rivista Ingauna Intemelia*, in « Giornale », 1940, pag. 42 seg., 191 seg. e 1941 pag. 111 seg.

guravamo al L. di poter sviluppare ed approfondire il suo quadro. Ora in quest'opera di più vasto respiro egli ha saputo realmente raccogliere e coordinare tutto quanto egli è venuto elaborando in numerose pubblicazioni erudite da ormai oltre un decennio di attività scientifica, senza che la materia, derivando da quelle a questa maggiore palestra, perdesse della sua freschezza e del suo sapore, talvolta, di vivace polemica. Dirò di più, che egli assecondando felicemente il nostro invito ed il nostro suggerimento, ha penetrato più a fondo l'anima del popolo ligure, dandocene una visione più intensa e più suggestiva. Anzi è proprio questo nuovo carattere di intimità, a volte perseguito con qualche sacrificio del rigore critico, ma non mai eccessivo e inopportuno, la nuova conquista, oltremodo felice, della personalità storica del L., che ci appare chiamato, per questa capacità penetrativa dei fatti nella loro intima vita, e per una spiegatezza facoltà di aggiornare le sue fonti, di assimilare le esperienze acquisite da altri, e di dar forma definitiva e persuasiva ai suoi schemi, ad una fortuna indiscutibile nel campo della storiografia.

Gli intenti della pubblicazione non gli consentono naturalmente sviluppi critici e sfoggio di erudizione. Ciò che qui più interessava era la linea, l'inquadratura; e questa c'è, rispondentissima a quella visione della Liguria antica e dei suoi molteplici problemi, che possiamo formarci in base ad elementi e ricerche fino ad oggi inadeguate e incomplete. Tuttavia discussioni non mancano, sia nel testo, sia più spesso nelle note sobrie e perspicue, relegate in fine di ciascuno dei quattro capitoli, e nelle quali il lettore ritrova anche l'essenziale delle fonti e della bibliografia critica in argomento. Anzi il L., pur entro i limiti imposti dall'economia del lavoro, e quantunque costretto a stendere un'opera di tanto impegno entro termini di tempo veramente tirannici, non ha mancato di rimeditare problemi per cui aveva già tentato una soluzione senza pur giungere in porto. Il lettore esperto risente, anche nel tono pacato della esposizione priva dell'originaria asprezza ed aggressività con cui erano state altra volta formulate, ma non per questo affermate con minor decisione, anzi più risolte per il senso di inoppugnabilità dei fatti acquisiti e riportati senza apparato polemico, tesi e suggestioni già antiche. Il che sarebbe meno opportuno, se il L. non avesse per lo più la franchezza di richiamare almeno in nota il carattere di opinabilità di certe conclusioni e non citasse, come invece egli fa molto spesso, i suoi contraddittori (?). E se anche

(?) Tra questi c'è anche, per questioni particolari, lo scrivente. Il quale è costretto a denunciarsi qui perchè ha avuto la singolare ventura di non esser mai ricordato per quelle osservazioni, apparse su questo Giornale, di cui il L., come vedremo, indiscutibilmente si è valso. Non ci rammarichiamo comunque della dimenticanza, nella considerazione che quel nostro lavoro di

qualche volta non gli occorre di farlo, non importa; il carattere dell'opera non glielo impone, e questo tono sbrigativo, questa sicurezza quasi spavalda, che taglia con autorità nelle dubbiezze, è la virtù propria dello « scrittore » che non dimentica le necessità del suo pubblico.

Su qualche problema la cui soluzione affrettata non si giustifica a sufficienza con queste ragioni di inquadratura e di divulgazione, tornerò appresso. Per rimanere per ora sui caratteri d'ordine generale, rileverò come l'opera si suddivida necessariamente in tre sezioni: una prima, di pura preistoria, (Cap. I) nella quale il L., non nuovo alla materia, di cui ha una cognizione informatissima, è soprattutto chiaro divulgatore ottimamente aggiornato delle esperienze e conclusioni di specialisti; una seconda (Cap. II), che pur non corrispondendo all'oggetto predominante della sua attività di studioso, lo ha appassionato da anni e costituisce il campo del suo nuovo orientamento, nel quadro di lavoro dell'*Istituto di Studi Liguri*; ed una terza (Cap. III e IV), di gran lunga più vasta, in cui il L. ha messo a partito, una competenza di scavi e di indagini erudite che è forse unica oggi in Liguria. Qui la minuzia dell'esposizione è in qualche pagina a scapito della agilità del dettato, eppure non si vede come, anche in un'opera di vasta linea, si potrebbe desiderare sveltita la trama, in confronto di tanti fatti che il L. è costretto ad accennare, rinviando per il loro sviluppo alle pubblicazioni anteriori, e spessissimo alla *Liguria Romana*, ch'egli utilizza qui largamente, pur rimanendo essa intatta nel suo valore originale, anzi un necessario complemento dell'opera nuova. Là l'interesse predominante, storico-topografico, dell'indagine, aveva condotto l'autore a prescegliere un particolare momento della romanità della Liguria, il secolo di Augusto, al quale riferire la sua visione panoramica, quasi statica, della romanizzazione in Liguria, solo a tratti avvivata, opportunamente, da interessanti *excursus* sulle vicende anteriori e sugli aspetti, dirò, di substrato che l'avean predisposta. Qui sorge in primo piano la vicenda, il processo dell'incivilimento, l'assidua lotta di Roma per ridurre a discrezione un popolo gelosissimo della sua indipendenza e quasi fiero della sua propria rozzezza. E così acquistano conferma e rilievo particolare in questa riedizione della romanità ligure nel suo dinamismo, i capitoli dedicati all'intelligente opera di Cesare in Liguria, ed alla collaborazione a lui offerta dai Liguri per le sue imprese militari, alla lenta penetrazione della civiltà nuova tra i monti, all'isolamento di Genova nella penombra dei secoli imperiali, all'attarda-

revisione paziente, rimasto inosservato, non è però mancato al suo scopo essenziale: apportare anche solo una pietruzza modesta all'edificio della verità.

mento dei costumi ed al conservativismo del temperamento originario, in relazione con la ulteriore e medioevale vita del popolo nostro; al quale proposito non posso passare sotto silenzio alcuni spunti particolarmente penetranti, come il rilievo che l'atteggiamento di fiera indipendenza e di reazione ad ogni invadenza estranea, distintivo della vita genovese futura, deve riconoscere la sua origine proprio nelle condizioni di appartamento in cui Genova venne a trovarsi nei secoli dell'Impero (pag. 269); idea invero discutibile in sè, ma che denuncia un atteggiamento di pensiero dello storico attento a cogliere l'intimità della vita del popolo, conforme a quanto si è rilevato più sopra. Analogamente, già nelle ere più antiche, aveva preso particolare vita e risalto il problema dei contatti tra Italia e occidente lungo il solco della estrema Riviera, o la probabile continuità tra paleolitico recente e neolitico, ultimamente confermata dalla nostra autorevole scuola paleontologica, o ancora la costituzione dell'*ethnos* ligure già in quell'età litica recente, o la questione di Monte Bego, trattata con particolare passione dopo gli studi e rilievi recentissimi del Conti, per indagare con indiscutibile audacia, il significato etnico e quasi storico dei segni. Invece le questioni più strettamente archeologiche e topografiche rimangono in ombra; il che consente al L. di sorvolare su alcuni spinosi problemi fin'ora insoluti, che nel quadro dell'opera nostra potrebbero forse arrecare una nota di minor armonia (*). Ma anche sotto l'aspetto topografico ed archeologico le pagine descrittive della Liguria imperiale, notevoli comunque per la loro rapidità e chiarezza, hanno in parte valore di novità, in quanto le notizie sui Municipi della Liguria interna anticipano i frutti di ricerche destinate al secondo volume della *Liguria Romana*, che anche dopo l'opera maggiore rimane un desiderio, non fosse altro, per quella ricchezza

(*) È il caso, tra l'altro, dei problemi topografici della Tavola di Polcevera e della Via Postumia, nonchè in parte delle vie e delle confinazioni della Liguria Orientale, le cui soluzioni particolari proposte nello studio precedente, e tra l'altro anche da me riesaminate con gravi riserve, non vengono qui riprese, lasciando anzi in taluni casi ovvia la supposizione che esse siano ormai pacifiche tra gli studiosi. Per la topografia urbana di Genova invece, che era la ricostruzione forse più nuova del L., egli la riprende in esame, rifacendosi in parte alle sue conclusioni; ma, fattosi straordinariamente prudente, accetta in sostanza le mie correzioni circa i rapporti presunti tra l'*oppidum* preromano e lo sviluppo ulteriore, quasi in prosecuzione da esso, dell'abitato romano, avvalorando però questa soluzione, per lui nuova, soltanto con l'autorità del Formentini, che ne discorrerà nel 2° volume della « Storia », e che con gradimento vivo da questi cenni arguisco che possa convalidare la mia modesta opinione. In attesa di quanto dirà il Formentini non riprendo l'interessante argomento, limitandomi a ricordare, accanto all'esempio di Pompei, addotto dal L. a comprova della sua nuova soluzione, anche quello di Bologna etrusca e romana, tanto più vicina al caso nostro per età e per costituzione etnica e d'ambiente. Cfr. P. DUCATI, *Storia di Bologna*, cap. VI, pag. 194 e segg.

illustrativa di carte che qui per forza di cose, fa in gran parte difetto.

Sulla seconda sezione, la più suggestiva e più nuova che investe il problema etnico e linguistico ligure, non mi soffermo per ora, pur rilevando che essa più d'ogni altra risponde al criterio della pubblicazione, severa ma informativa, in cui si richiede di divulgare, evitando gli errori, quel che nella tradizione c'è di comunque attendibile, anche se non ancora tutto passato al vaglio della critica più severa. Senonchè il L., che qui come per le età litiche poteva limitarsi ad esporre i pochi elementi sicuri tra le molte ipotesi malfide, lasciando sospeso un giudizio difficilissimo, ha voluto invece, ancora una volta, darci una visione organica e personale dei molteplici aspetti del problema, pur riconoscendo egli stesso esplicitamente anche qui la provvisorietà di certe sue conclusioni « conciliative »; cosicchè non solo affiorano spesso in questo capitolo ipotesi ardite e meritevoli di discussione, ma lo storico le propone e le affronta come tali; e ci toccherà riprenderle in esame nella seconda parte di queste note.

Per concludere queste osservazioni generali sul metodo e sul temperamento del L. mi sia permesso riprendere un rilievo già fatto nella recensione citata, per constatare quanto sia profittevole, in un'opera destinata al gran pubblico, il principio di rivivere i fatti antichi, compatibilmente con il rispetto della verità, secondo i sentimenti dell'oggi. Già ho rilevato come preoccupazione costante, quasi motivo conduttore, del L. sia di cogliere attraverso le vicende più antiche l'*ethnos* ligure nel suo costituirsi, dall'era neolitica all'oggi. Ma non meno dell'*ethnos* interessa il L. quella che chiamerò la personalità storica, la coscienza « nazionale » della Liguria ed anche la sua precisa configurazione geografica in quanto si riflette, naturalmente, sull'intima coscienza della « nazione ». Ora questa personalità si rispecchia principalmente in due fatti: l'antitesi celto-ligure, in cui si plasma in epoca protostorica la realtà etnica ligure e si prepara la funzione storica di una Liguria baluardo d'Italia contro il Celtismo fino in età romana; e di questo interessantissimo tema ho già parlato in queste pagine; e la confinazione della Liguria prima, e poi, con Cesare ed Augusto, d'Italia verso la Gallia a occidente. È un motivo che affiora con insistenza, e avvincente a volte pagine irte di fatti e quasi massicce, rendendole persino ghiotte e piccanti. Già nel paleolitico si denuncia un iato con l'industria francese, e il Mustieriano di Ventimiglia è coevo col più arcaico chelleano di Francia, accordandosi invece con i giacimenti conformi della penisola; sicchè « si è sottilmente osservato che la Liguria occidentale può definirsi italiana fin dalla più lontana preistoria » (pag. 10). Per la successiva *facies* Grimaldiana, la cui area si stende fino alla Sicilia con caratteri di omogeneità rigorosa, Men-

tone e Monaco rappresentano l'estremo limite occidentale; nè questa differenziazione viene a mancare, pur col passar dei millennii, come conferma la relativa precocità del nostro mesolitico a microlitici, e, dopo l'oscuro periodo neolitico, caratteristicamente attardato rispetto alla coeva civiltà delle aree adiacenti, l'età dei metalli, quando in modo sempre più netto il Varo e le Alpi sembrano « costituire una barriera, attraverso la quale influenze e contatti etnico-culturali filtravano sì ampiamente, ma non potevano passare con frequenza nè con libertà » (pag. 59). E potremmo continuare. Quando nel 118 a.C., con la costituzione della Provincia Narbonese, venne fissato al Varo il limite della Gallia Cisalpina, non si fece che sanzionare una condizione di fatto che perdurava, per così dire, da sempre.

A dire il vero il dualismo limitaneo di cui il L. stesso e il Formentini, hanno studiato in acuti lavori gli aspetti e le presumibili cause, non ci consente neanche per questa zona di stabilire con inderogabile certezza un confine che possa denominarsi sotto ogni rispetto quello romano d'Italia lungo la Cornice Mediterranea; ma è comunque chiarissimo che nel concetto degli amministratori romani, Cesare e Augusto, che costituirono alla soglia d'Italia tutta una serie di minuscole provincie equestri, in realtà principati semi autonomi, accavallati sui due versanti della montagna, come le *Alpes Maritimae* sulle due sponde del Varo, non l'assurdo ed inconsistente confine della Turbia, ove si innalza il Trofeo per la vittoria sui popoli alpini, come neanche il piede delle Alpi verso la pianura padana, ove pure si stende la linea delle stazioni della *quadragesima Galliarum*, ch'è come la nostra dogana, bensì tutta la massa alpina fino ai suoi limiti occidentali, doveva costituire come una fascia di « copertura » d'Italia, parte integrante, anche se amministrativamente quasi autonoma, del suo sistema difensivo. Vediamo in altri termini in questo fatto accennato, ed applicato su vasta linea, con profondo senso realistico, un criterio limitaneo rispondente a necessità naturali; e lo ritroveremo infatti anche nel sistema limitaneo bizantino della « *Maritima* » contro i Longobardi, come in ogni sistema naturale che si appoggia ad una catena di montagne: in relazione sempre con quella profonda separazione etnica, economica, e comunque civile, che si riscontra non tra versante e versante di una stessa catena montuosa, ma tra il complesso montano ed il piano.

• • •

Uno dei rilievi più interessanti che ci è dato di fare sul luminoso quadro della romanizzazione in Liguria è il progressivo isolamento della zona orientale, tra la grande *Julia Augusta*, che da Piacenza perviene al Varo, sviluppandosi da Tortona in una vasta rete di altre

vie che penetrano quasi ogni angolo della Liguria mediterranea tra Po, Alpi e Appennini, frequente di municipi la cui funzione civilizzatrice è progressiva ed intensa, e la litoranea da Pisa e Lucca e Luni a Genova e Vado. Di questo vasto cuneo « dimenticato » dalla grande colonizzazione romana, vertice a Occidente è Genova, a capo della Postumia. Il confine della IX Regione augustea, il cui carattere artificioso è oramai generalmente ammesso ⁽⁹⁾, tra Trebbia e Magra quasi si smarrisce tra le convulse montagne distribuendo capricciosamente tra distinte regioni, Liguria, Emilia, Etruria, i municipi che si assiepano e si incontrano nella zona e i cui limiti territoriali non rispetta, conforme a una norma esemplata in particolare dallo stesso Lamboglia ⁽¹⁰⁾. È un territorio essenzialmente ligure. Di fatto le singole *civitates* montane tendono anche qui sempre più ad orientarsi verso fertili e ricche zone extraliguri, Veleia verso l'Emilia, Luni e Lucca verso l'Etruria. Ma il processo è lento e tardivo; nella sostanza il complesso territoriale così circoscritto permane tenacemente ed unitariamente legato alla sua liguricità primitiva, quasi si estrania dalla Liguria Romana, il cui orientamento in funzione della colonizzazione gallica è chiaramente definito da quella configurazione itineraria, e risponde a condizioni di vita anteriori che permangono quasi immutate sotto il velo della romanizzazione, e si riaffermano nei bassi tempi imperiali e nelle età barbariche, quando il contado torna a prevalere sulla economia cittadina.

Allo studio di questo settore particolare della Liguria nell'antichità, per lo sviluppo del quale il Lamboglia, distratto dalla vastità del suo tema, non ci offre elementi adeguati, dedica grandissima parte della sua attività erudita e del suo acume critico UBALDO FORMENTINI. Dalle pagine dell'insigne studioso lunigianese la realtà storica di questa unità territoriale emerge particolarmente efficace, nel determinare la vita delle genti che vi si sono avvicendate sin dalla preistoria. Rinasce il vecchio problema, affacciato già dall'Issel per le età litiche, di una opposizione tra Liguria di Levante e Liguria di Ponente. Ora se questa opposizione in base soprattutto ai dati recentemente illustrati dal Monaco per Bedonia, non pare potersi ulteriormente sostenere ⁽¹¹⁾, certo almeno per l'età

⁽⁹⁾ Cfr. per tutti N. LAMBOGLIA, *La « descriptio Italiae » augustea*. « Atti V Congr. Naz. Studi Romani », Roma, 1940, che riprende con qualche correzione l'argomento accennato in « Liguria Romana », pag. 24 sgg. (Cfr. per qualche limitazione e chiarimento P. FRACCARO, in « Athenaeum », 1941, 122 sgg.). E in massima l'opinione anche del FORMENTINI; cfr. « A. S. Parm. », 1929, pag. 260.

⁽¹⁰⁾ N. LAMBOGLIA, *Il dualismo limitaneo nell'organizzazione territoriale dell'Italia Romana*. « Atti IV Congr. Studi Romani », Roma, 1938.

⁽¹¹⁾ G. MONACO, in « Bp », 1940. Ma la proposizione generale di tale principio, fatta in rapporto alla pubblicazione di una prima serie litica impor-

meno antica che già si lega e si confonde, nel suo finire particolarmente attardato tra le nostre montagne, con le prime epoche storiche, l'età del ferro, essa risulta fino ad oggi evidente, non ostante qualche opinione in contrario ⁽¹²⁾. Ed è comunque vero che, da un pun-

tante sicuramente localizzata nel nostro settore montano, non ha ancora avuto adeguato svolgimento. Anche il LAMBOGLIA pare accostarsi a questa opinione sia per il neolitico che per l'età del bronzo (« Liguria Antica », pag. 36 e pag. 61 segg.). Effettivamente il PATRONI, e soprattutto, alla sua scuola, PIA LAVIOSA ZAMBOTTI in molti studi recenti, condotti con larghe vedute sul materiale raccolto su una vastissima area, ma non propriamente nella zona montana che ci interessa, riconobbero la vasta uniformità di tali *facies* culturali, plausibilissima del resto, data la povertà e genericità degli elementi di studio. Non discutiamo questi problemi, fondati essenzialmente sul confronto di industrie proprie di periodi ed aree vastissime, limitandoci all'aspetto geostorico, e cioè, « attuale » di esso, da cui potrà eventualmente proiettarsi luce anche sulle età preistoriche.

⁽¹²⁾ Questa tesi di una opposizione, per intensità di stanziamenti e per distinzione di *facies*, della civiltà del ferro tra le due zone liguri, confermavo io stesso anni addietro, sull'autorità del BAROCELLI, a proposito del nuovo ritrovamento di Valbrevenna (T. O. DE NEGRI, *Una tomba preromana scoperta in Valbrevenna*, « Riv. Ing. Int. », III, 1937 (ma 1938), n. 3-4, pagg. 81/104).

Quand'anche con la BANTI, *Lumi*, pag. 41 e col LAMBOGLIA, *L. A.*, pag. 107, si volesse concludere alla pura casualità del silenzio, fino a ieri, della Liguria occidentale, che parrebbe tra l'altro confermata dall'infiltrarsi, in questi ultimi anni, del ritrovamenti almeno nel cuneese (Pornassio, Chiusa di Pesio, Scarnafigi, e da ultimo Boves: cfr. C. CARDUCCI, « R. Ing. Int. », V, 1940, 149 segg.) non sarebbe meno evidente e significativa la estrema rarità di tali reperti sullo sfondo fondamentalmente neolitico della Liguria d'Occidente, nei confronti di quella di Levante, ove tutto l'acrocoro montagnoso appare penetrato e circuito, fino ai suoi margini (Genova, Valbrevenna, Savignone, Libarna) dalle tombe ad incinerazione. Sicchè il BAROCELLI, *Tradizione etnica*, pag. 22 sgg., e spec. pag. 57 nota 36) ribadisce la sua opinione di una limitazione alla Sesia e alla Scrivia della civiltà di « Golasecca ». Qualunque possa essere il valore critico degli accostamenti tipologici tentati, sarebbe utilissima alla nostra tesi dell'isolamento della Liguria Orientale, l'argomentazione accennata spesso dal FORMENTINI (Cfr. *Questioni di archeologia lunense* « Mem. Acc. Lunig. », IV, 1923, pag. 103; *Le origini di Genova - Il Comune di Genova* », VI, 28-II-1936; *Tombe preromane in Lunigiana* « R. Ing. Int. », V, pag. 146 segg.; e cfr. oggi LAMBOGLIA, *Lig. Ant.*, pag. 61), ma non mai svolta a fondo, di uno stretto rapporto delle più antiche tombe a incinerazione liguri con le stazioni di transizione dal bronzo del Modenese (Bismantova). Ove fosse possibile stabilire anche un rapporto tra questa cronologia anticipata delle tombe e la teoria di una persistenza delle steli lunigianesi dalle più antiche di età eneolitica a quelle dell'età protostorica, ne verrebbe anche confermata la teoria di una radicata continuità di genti e di costumi sul nostro isolato, utilissima alla soluzione del grave problema etnico, di cui in seguito. Senonchè per l'accostamento tra le due età di cui sopra, come ben notava il F., manca ancora uno studio sistematico, e forse, aggiungo io, e malgrado il ritrovamento di Zerì, una sufficiente documentazione archeologica che ne consenta la conferma. E al tempo stesso per parte mia debbo riconoscere, e colgo volentieri l'occasione di correggere una mia vecchia ipotesi (*Valbrevenna*, cit., pag. 100, nota 2) che non si può tentare, e non ha senso, un accostamento tipologico diretto tra suppellettili eneolitiche di Zerba, in Val Trebbia, e di Loto, presso Sestri Levante, e quella delle tombe recenti dell'epoca del ferro.

to di vista che chiamerò più che geografico o geomorfologico, geostorico, per usare una felice espressione novissima, essa rinasce e si impone, quando noi mettiamo a collaborazione ogni elemento e cerchiamo così di ricostruire la vera e più completa *facies* naturalistica e culturale della regione in sè. Noi non abbiamo per le età antiche le prove archeologiche o storiche sicure del peso che questa unità caratteristicamente montana può aver esercitato tra l'altro sul fatto della costituzione dell'oppido genovese; ma l'esame dei rapporti dell'entroterra con la Genova medioevale è utile a chiarir molti punti ancora oscuri dell'antichità⁽¹³⁾. Per questo ritengo opportuno, al centro della nostra esposizione, insistere su questo fatto, che ci apre la via a proiettare sulla storia dell'età antica, che più particolarmente ci interessa, il frutto delle ricerche sulle età più recenti. E questo anche ci aiuterà a tentare di risolvere alcuni problemi più gravi, specie di carattere etnico-culturale, che la lettura del Lamboglia ci aveva lasciato sospesi.

Non è mio compito tracciare compiutamente questo quadro geostorico, il che esorbita dalle finalità di queste note⁽¹⁴⁾. Per quel

(13) Ma vedi l'acutissima ricostruzione delle origini dell'oppido per il sinecismo genuate, al limite della nostra zona incinerante, in piena età del ferro, in FORMENTINI, *Le Origini di Genova*, cit.

(14) Ho io stesso altra volta (*Valbrevenna*, cit., cfr. spec. pag. 82 n. 1 e pag. 102 n. 2) accennato al complesso problema tracciandone le linee per il settore che fa capo all'Autola, e raccogliendo la bibliografia essenziale per uno sviluppo del tema. Sarebbe facile scoprire le ragioni prime di questa unità geomorfologica e geostorica nella omogeneità di tutto il massiccio, essenzialmente costituito da una zona di calcari eocenici, variamente corrugati ed incisi, estesa tra la massa allotropa del « gruppo di Voltri » a occidente e l'Appennino tosc-emiliano a levante. (Cfr. G. ROVERETO, *Liguria Geologica*, Genova, 1939 e ora in *Storia di Genova*, vol. 1, cit.). Ma qui non insisto, limitandomi a rinviare per ora ai magistrali studi di MANFREDO GIULIANI che ha svolto con vero amore l'indagine definendo i caratteri del territorio racchiuso nel quadrilatero Genova-Piacenza-Parma-La Spezia, soprattutto da un punto di vista topografico, storico ed etnografico, confortato nella sua ricostruzione dal molto materiale documentario raccolto, per le diverse età storiche, dai numerosi studiosi lunigianesi e parmensi, che si propongono lo studio della regione sotto ogni aspetto, etnografico, storico, linguistico e paesistico, dal FORMENTINI stesso, a PIETRO FERRARI, al compianto GIOVANNI MARIOTTI, a GIUSEPPE MICHELI; e, tra i piacentini, al NASALLI ROCCA e a STEFANO FERMI, per ricordare solo alcuni dei maggiori ed i coordinatori del lavoro, che nelle sue estremità capillari annovera, attorno all'agile periodico dal sintomatico titolo « La Giovane Montagna », anche studiosi paesani e parroci di ogni angolo di questa terra. Cfr. soprattutto, del GIULIANI, *L'Appennino parmense-pontremolese*, Parma, 1929 e *Note di topografia antica e medioevale del Pontremolese*. « ASParm. », XXXV, 107/134, nonché i resoconti dell'importante inchiesta fonetico-lessicale-folcloristica promossa dal Giuliani stesso, pubblicati dalla « Giovane Montagna » e di cui cfr. una relazione sommaria in « ASParm. », 1931, pagg. XXI e seg. Una simile indagine folcloristica e linguistica non ha fine in sè, ma tende ad applicare queste discipline alla indagine storica di periodi remoti ed incerti dove non soccorre

che riguarda l'intera Liguria, basti un rilievo preliminare, indiscutibile: qualunque possa essere stata, nei vari momenti storici, l'azione esercitata da fattori per così dire esterni (come l'ordinamento della viabilità, militare e commerciale, romana, sulla Liguria interna ed occidentale, o il predominio marittimo del comune genovese lungo le due Riviere), la vita ligure si presenta naturalmente, e perciò costantemente, orientata in senso trasversale alla catena montuosa, in modo che la fascia litoranea è sempre legata al suo immediato entroterra, oltre i valichi alpini o appenninici, fino al margine del corrugamento montuoso, verso la pianura padana. Ora a ponente, lungo le direttrici di valichi facili e vallate aperte verso il piano, si costituiscono unità geografiche ed etniche distinte, che trovano ciascuna il suo sbocco in un centro marittimo autonomo; a levante invece, sulla più raccolta banda litoranea convergono i non vasti bacini delle alte valli oltregiogo, le quali, dovendo i fiumi aprirsi il passo per gole impervie verso la « foce » in pianura, restano in generale molto più isolate da questa che dal mare, e si conglobano in una tipica unità multipla montana, destinata, nel suo isolamento, alle più svariate vicende. La ricostruzione di questa unità risponde ad un insieme di fatti oltremodo complessi, ma si risolve in definitiva, da un punto di vista geostorico o antropico, in un sistema di relazioni, che è quanto dire di strade. Di qui la preoccupazione quasi costante degli studiosi regionali, di rintracciare sulla scorta dei reperti archeologici e toponomastici, dei dati di archivio e di topografia attuale, e delle induzioni logiche, l'allineamento e la rete di questa viabilità, varia secondo i bisogni delle civiltà differenti, ma costantemente legata a determinati principi che possono essere adottati in funzione di leggi. Di qui ancora il metodo prevalentemente topografico di molti studi del F. stesso che di quell'aspetto unitario della regione ci dà soprattutto, con gli altri studiosi lunigianesi, la conferma che si desume dalla vicenda storica romano-bizantina e medioevale; e tale conferma è tanto più convincente e sicura, in quanto i lavori di lui sono spesso un modello di metodo, ed offrono una larghezza di vedute ed una ricchezza di dati anche disparatissimi, i quali raramente è consentito riscontrare nell'opera di uno studioso.

Del Formentini, già condirettore del « Giornale » che ha pubblicato alcuni dei suoi più notevoli studi, non si parla da tempo

la luce di documenti e monumenti, e meriterebbe di essere estesa al territorio più propriamente genovese, fin'ora, si può dire, inesplorato. Sull'abitazione rustica, che conserva in tutta la zona caratteristiche veramente arcaiche, come ha accennato recentemente il FORMENTINI in una delle sue consuete acutissime note (*Note sull'architettura rustica nella Liguria Orientale - Lares*, VI, 1937) sto io stesso preparando una comunicazione ispirata appunto da quella del Formentini.

su queste pagine, nè egli vi ha scritto da anni. Il poco spazio ci vieta di riprendere in esame ordinatamente anche solo i lavori essenziali o più recenti, per dare dell'opera sua, fino ad oggi così frammentaria e dispersa, e mal raggiungibile dagli studiosi, una notizia adeguata. Ma non mancheremo comunque, riprendendo queste note, e prima di procedere all'esame di questioni particolari, di dare di essi una notizia sufficiente, specie sotto il punto di vista topografico accennato, in attesa di quella sintesi, il secondo volume della « Storia di Genova » che l'interesse di questi preziosi frammenti ci fa attendere con particolare desiderio ⁽¹⁵⁾.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

⁽¹⁵⁾ Veramente tra gli scritti del F. non mancano alcune opere di insieme, di storia e d'arte lunigianese: opere severamente informate, anche nel loro carattere eminentemente divulgativo. (Cfr. specialmente: *La Spezia e la sua Provincia*, a cura di U. F. e T. VALENTI, La Spezia, 1924; *Cenni storici sulla Provincia della Spezia*, in « Provincia della Spezia », La Spezia, 1928); ma esse sono ben lungi dal costituire l'opera più rappresentativa di lui, pur denunciando sempre la sua inconfondibile tempra che si prodiga solitamente in studi acutissimi, penetranti, soprattutto legati a costituire una catena che va facendosi ogni anno sempre più completa e più sistematica, sulla Lunigiana, e poi su tutta la Liguria di levante, ch'egli viene guadagnando di ricerca in ricerca, trascinato dal « fatto » o dal documento come un segugio in traccia. Oltre questo termine egli, ch'io sappia, non si è avventurato mai, fedele alla terra ch'egli pazientemente percorre con personale fatica. Ma alcune volte, indirettamente toccando problemi della Liguria ponentina ha dato limpido saggio della sicurezza e della maturità del suo sistema che può essere facilmente esteso a valutare e comporre la storia alto-medioevale di tutta la regione. Cfr. spec. una rec. a LAMBOGLIA, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità*, in « Giorn. », X, 1934, pagg. 42/49; e *Sculture longobarde (a Ventimiglia)*, « R. Iug. Int. », II, 1936, pagg. 274/284. Più che legittima è pertanto l'attesa di questo volume che si presenta come una autentica novità, sia per l'autore, che dovrà qui non più soltanto cimentarsi col documento da costringere a rivelare i suoi segreti, ma svolgere organicamente e pianamente la storia, sia per la materia, che abbraccerà Genova e la Liguria tutta, per un'età per la quale, a tacere di opere ormai invecchiate, oggi non abbian nulla.